



Il lavoro di Marco Lorenzi è tratto da un testo del 2015 del tedesco Phillip Löhle

MARCO LORENZI Il regista di "Kollaps, al Carignano da martedì per "Summer Plays"

“Le voci dei sopravvissuti alla fine del mondo parlano delle nostre vite”

L'INTERVISTA

SILVIA FRANCA

Il giorno della fine del mondo, raccontato il giorno dopo la fine del mondo. Più che un gioco di parole, una situazione paradossale, una svisatura della logica, un inganno teso alla ragionevolezza.

L'opzione non stupisce, dal momento che, ad architettarla, è il talento visionario, profondo e ironico al tempo stesso, del tedesco Phillip Löhle: a un suo testo del 2015, tutto-

ra inedito, si è affidato il regista Marco Lorenzi - già allievo della scuola del Tst, nonché fondatore della Compagnia Il Mulino di Amleto - per allestire uno spettacolo molto in tema con la pandemia e la successiva ripartenza. Si tratta di "Kollaps", che sarà in scena da martedì (ore 21) al Carignano, per la rassegna "Summer Plays".

Perché ha scelto di allestire proprio questo lavoro?

«Conoscevo già, anche personalmente, Phillip Löhle, e avevo letto molti dei suoi scritti. Quando Lo Stabile e la Fondazione Tpe mi hanno

chiesto di pensare a uno spettacolo da proporre a fine lockdown, ho pensato che "Kollaps" fosse adattissimo, per molte e diverse ragioni. In primo luogo, perché la storia raccontata da Löhle, che io avevo già affrontato in forma di reading, solleva una serie di interrogativi esistenziali, etici e morali molto calzanti rispetto alla situazione che stiamo vivendo: direi addirittura profetici. In più, il suo modo di raccontare, è tutt'altro che gravoso ma, al contrario, graffiante, irriverente».

Perché dice che la vicenda su cui si fonda lo spettacolo

è molto appropriata, rispetto a quanto stiamo vivendo?

«Perché ci pone di fronte a un limite, a un confine di non ritorno. La situazione descritta ricorda quelle evocate da un gioco dell'infanzia: se il mondo finisse domani, cosa vorresti ancora fare prima dell'apocalisse? Ecco dunque una comunità "a fine corsa" che si interroga sulla propria vita, sui desideri irrealizzati. Ma la domanda che affiora è soprattutto quella che riguarda l'autenticità della propria esistenza. Quanto, insomma, ciascuno abbia vissuto la vita che voleva davvero vivere. A compli-

care il tutto, c'è il fatto che lo spettatore sa da subito che l'apocalisse è farlocca e la fine del mondo non c'è stata davvero. Uno degli aspetti che rendono ancora più interessante questo testo, che è scritto in uno stile mixato, con rimandi al cinema - da Bergman a Tarantino - ai western e al genere slapstick».

Chi sono i protagonisti?

«Sono diversi e i loro destini si intrecciano in modo imprevedibile. Per dire, c'è la simil "famiglia felice", che si scopre essere meno serena di quanto sembrerebbe e c'è chi sperimenta un doppio lutto, dal momento che, a un passo dal collasso del mondo, scopre di essere mortalmente malato».

Avete ritoccato il testo in modo da alludere, in qualche modo, alla pandemia?

«Ci siamo interrogati su questo punto, ma abbiamo scelto di evitare, pensando che avremmo rischiato di appiattire la vicenda a livello di cronaca, impoverendone il valore metaforico. D'altro canto, già così, il testo è quantomai calzante, in un Occidente che si ostina a correre verso il precipizio». —

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE